Si discutono i problemi della regione

Oggi l'incontro dei «quattro» sul programma

Ieri vertice PSI-PSDI - I socialisti: «confermare al più presto la giunta di sinistra»

E' confermato per oggi l'incontro dei quattro partiti dell'attuale maggioranza regionale (PCI, PSI, PSDI e PRI) sul programma. La crisi per la formazione di una nuova giunta è ormai alle strette. Il consiglio è convocato per venerdì 31 e i comunisti hanno fatto già sapere — per bocca del loro capogruppo Borgna — che «non tollereranno altri rinvii».

Quello di oggi è un incontro se non decisivo, certo di grande importanza. Non si tratta più di esaminare formule e schieramenti (d'altra parte su questo piano la discussione non potrebbe che rimanere, per forza di cose, monca), ma di affrontare nero su bianco le questioni concrete, quelle appunto che la nuova giunta dovrà risolvere nei prossimi mesi.

Segnali positivi arrivano da più parti. E' di ieri un incontro tra il PSI e il PSDI. Il tema è stato quello delle giunte locali. Per Comune e Provincia le due delegazioni hanno fatto il punto sul lavoro svolto dalle amministrazioni. Ma si è parlato (e non poteva che essere così) anche della crisi alla Regione. I rappresentanti del PSI, tra cui il segretario provinciale Del Turco, hanno fatto presente «la necessità di andare al più presto alla soluzione del governo della Regione Lazio con la riconferma della giunta laica e di sinistra». Per questo anzi i socialisti «hanno invitato il PSDI a dare il proprio contributo positivo per la ricostituzione della maggioranza uscente».

Una posizione, quella dei socialisti, che non rappresenta certo una novità nel dibattito politico. Il PSI si è dichiarato per la giunta di sinistra fin dall'apertura della crisi. Ma questa «opzione» di fondo oggi esce sempre più rafforzata dalle analisi che i socialisti stanno approfondendo sui problemi della regione e nel modo di affrontarli. Proprio di questi si parlerà oggi nella riunione congiunta dei «quattro», che si annuncia ai massimi livelli.

La DC, dal canto suo, sta giocando le ultime carte. Prima le pressioni (i ricatti?) sui partener di governo a livello nazionale, poi le accuse ai socialisti di «pregiudiziali ideologiche», infine quelle ai comunisti di essere loro a voler dare una caratterizzazione di rottura alla giunta di sinistra.

Un discorso che non sta in piedi da qualunque parte si legga. La verità è che ormai anche sulla vicenda della crisi regionale, e sulla sua soluzione, si sta facendo chiarezza. Da una parte chi discute di problemi seri, concreti, gravi, dall'altra chi, pur parlando di «pregiudiziali», riesce a ragionare solo in termini di schieramenti. Ragionamenti che alla fine mostrano inevitabilmente la corda, anche se qualcuno li usa in modo, a dir poco, spericolato.

Gravissimo un giovane che ha tentato il suicidio in largo Irpinia, al Prenestino

Si dà fuoco tra la gente «tutti mi perseguitano»

Ha ustioni sul 40 per cento del corpo - Proprio ieri era tornato al lavoro dopo una cura disintossicante - Ricoverato anche in ospedale psichiatrico

«La polizia e il magistrato... mi perseguitano, non ce la faccio. Sto male, lo Stato mi deve aiutare». Così Maurizio Sforza, 26 anni, ha «giustificato» in uno dei pochi momenti di lucidità il suo atroce tentativo di suicidio, in piazza Irpinia, al Prenestino. Si è versato addosso una lattina di benzina, dandosi fuoco. In un attimo il corpo è stato avvolto dalle fiamme: le ustioni di terzo grado sono oltre il 40 per cento.

Qualcuno gli ha gettato addosso degli abiti, per spegnere il fuoco. «Ma difficilmente riuscirà a salvarsi», dice sconsolato il dottor Pietrantoni dell'ospedale Sant'Eugenio, dove il ragazzo è stato ricoverato. Solo la mania di persecuzione potrebbe spiegare questo tentativo di suicidio, effetto di una malattia mentale che affliggeva il giovane. Per questo, era anche stato ricoverato all'ospedale psichiatrico di Aversa.

Maurizio era un tossicodipendente. Ma la crisi d'astinenza stavolta non c'entra proprio niente. Era riuscito a disintossicarsi dopo un lungo periodo di cura, e non si «bucava» più da un pezzo. Lo conferma il medico del Sant'Eugenio, che non ha trovato nessuna traccia di puntura sul braccio. E lo ha confermato lo stesso giovane, balbettando: «Sono un eroinomane, ma non mi bucavo più».

Un gesto che sembra tanto più difficile da capire, dal momento che proprio ieri mattina era rientrato al lavoro, al Poligrafico di Stato; dopo la cura disintossicante. «Sembrava aver ritrovato un minimo di equilibrio — dice ancora la madre — e invece...» I genitori, avvisati subito, sono corsi al Sant'Eugenio ed hanno potuto scambiare solo poche parole con il ragazzo. Viveva insieme a loro da diversi mesi in un caseggiato popolare di via Trano, a Centocelle.

La madre piange disperata

Maurizio si era infatti separato dalla moglie qualche tempo fa e da allora era tornato in famiglia con il figlioletto di due anni. Proprio oggi, o domani al massimo, l'avrebbe portato al Poligrafico, per farlo conoscere ai colleghi. Ne parlava con entusiasmo al lavoro, diceva che era per lui l'unica ragione di vita. Anche il bambino era stato in ospedale nei giorni scorsi, per un'operazione alle tonsille. Era andato tutto bene.

Eppure, ieri sera, verso le 19,30 si è recato in largo Irpinia, proprio dietro al palazzo che alcuni anni fa saltò in aria uccidendo numerose persone. Da un benzinaio si è fatto consegnare una lattina di benzina, lasciandogli la carta d'identità. «Mi serve per la macchina — ha detto al proprietario della stazione di servizio — si è fermata qui vicino. La prego». Il benzinaio, per legge, non poteva consegnare il liquido infiammabile. Poi, viste le insistenze del giovane, si è lasciato convincere, facendosi però consegnare il documento.

Nella piazza, Maurizio Sforza si è gettato addosso la benzina, ed ha acceso un fiammifero. Alcuni passanti lo hanno notato, sono corsi verso di lui anche dei vigili urbani, ma le fiamme avevano già avvolto il corpo dalla vita in sù. I medici hanno riscontrato ustioni di terzo grado sul ventre, al torace, sulle spalle, sul collo, in viso. Solo una parte della schiena si era salvata dal fuoco. E le ustioni, quando superano il 40 per cento — come nel caso di Maurizio — difficilmente lasciano un margine alla speranza.

E così la travagliata esistenza di Maurizio Sforza rischia di essere troncata così, di colpo. Tutto sarebbe cominciato nel '78, con un furto. Maurizio venne arrestato, e da allora cominciò il calvario. Pensava che tutti lo pedinassero, lo cercassero per arrestarlo di nuovo. Cominciò a «farsi» l'eroina, ad entrare in manicomio. Nemmeno la nascita del figlio lo aveva evitato.

Drammatico sfogo di Donatella Colasanti al processo

«Non resisto più basta con le bugie: adesso parlo io»

La ragazza è uscita dall'aula piangendo – «Dopo cinque anni da quei giorni mi costringono a spiegare ancora la verità, come un'imputata»

Donatella Colasanti

Donatella Colasanti non ce l'ha fatta più ed ha interrotto gridando l'avvocato Manfredi Rossi, che ieri mattina ha parlato per oltre due ore in difesa di Angelo Izzo. Poi ha abbandonato, tesa, pallidissima, amareggiata, l'aula ed ha aspettato fuori la conclusione dell'arringa.

Un «simpatico incontro fra amici», che chiacchierano del più e del meno, che si scambiano con naturalezza le loro esperienze e le loro confidenze giovanili. Così l'avvocato Rossi ha descritto la tragica scena di cinque anni fa, nella villa di San Felice Circeo, qualche mezz'ora prima che iniziassero violenze di ogni genere sulle sventurate Rosaria e Donatella.

Per il difensore di Izzo, il clima fra i giovani era addirittura «gioioso e conviviale», quello di una normale gita fra amici al sabato sera. Rosaria Lopez, in particolare, si sarebbe mostrata quel giorno, perfino «vivace e allegrotta» con i suoi futuri carnefici. Il «gioco» che si concluse con la morte di Rosaria Lopez — sempre secondo la versione dell'avvocato — sarebbe cominciato dopo parecchio tempo di convenevoli e chiacchiere, alle quali le ragazze partecipavano in assoluta fiducia. Solo più tardi, poiché Angelo Izzo era un malato mentale, colto da un raptus di pazzia, la situazione sarebbe irrimediabilmente precipitata, sarebbe sfuggita di mano a tutti. Il massacro è stato così definito «un incontro erotico che si trasforma in stato psico-patologico». La «personalità destrutturata di Izzo», il suo «ruolo fantastico di mascolinità patologica», il suo essere «dissociato, frustrato, stanco» avrebbero fatto il resto.

«Non è possibile che continuino ancora a stravolgere quello che io ho raccontato in mille interrogatori — ha detto esasperata Donatella ai giornalisti e agli amici —, ogni avvocato presenta la sua versione dei fatti, dice le bugie che vuole e nessuno glielo impedisce. Io, che sono la vittima di tutto quello che è successo, dopo cinque anni devo ancora chiarire, spiegare la verità. Quasi come se l'imputata fossi io. Oppure devo stare zitta e lasciare che raccontino tutte queste bugie. Oggi non l'ho più sopportato e sono scoppiata. Eppure c'è scritto, nei verbali, come sono andate le cose, ma ognuno continua a presentarle a modo suo ai giudici.

«Altro che chiacchierata amichevole! Andammo con loro al Circeo convinte, come ci avevano detto, che stavamo andando a una festa e c'erano altri amici che aspettavano. Appena entrati nella villa, ci spinsero subito in bagno, uno sgabuzzino minuscolo. E adesso l'avvocato insinua che Rosaria stava al gioco. Non era un raptus di follia. Avevano deciso e progettato di ucciderci. Rosaria annegandola nella vasca e me a sprangate. Ci avevano proprio condannate a morte. E intanto si divertivano a recitare la parte dei carcerieri. Noi eravamo chiuse in bagno terrorizzate, uno ogni tanto apriva di poco la porta e ci minacciava prima di torturarci in mille modi. A tal punto avevano programmato il delitto che, dopo le ore passate in bagno, vidi i nostri vestiti già chiusi in sacchetti di plastica. No, non erano affatto pazzi.

«Per loro la cosa più importante non era violentarci. Preferivano torturarci con mille crudeltà. Usavano metodi e mezzi da nazisti e si divertivano a farlo».

Ma mentre, fuori dall'aula Donatella continuava il suo legittimo sfogo per i toni falsi e brutali dell'arringa, l'avvocato ha continuato a lungo. Ha elencato una trentina di motivi ed esibito il solito pacco di documenti e perizie per dimostrare la «follia» di Angelo Izzo. Ha rispolverato perfino la categoria di «mattoide» di Lombroso. «Commettete — ha detto rivolto agli avvocati di parte civile — un parricidio ideologico: uccidete Lombroso ed il suo magistero. Troppi hanno testimoniato che fin dall'infanzia Angelo Izzo era un ragazzo strano, che manifestava "note di bizzarria"». Ha confidato, con toni accorati ai giudici, che la famiglia del giovane neofascista è una «famiglia all'antica», «di altri tempi».

C'è un padre ingegnere — ha raccontato — uno zio medico. Un fratello dell'assassino del Circeo — ha rivelato — è «lindo e pulito», ed è laureando in teologia.

Con l'arringa di Rossi non sono ancora terminati gli interventi della difesa dei tre imputati. Il processo continuerà venerdì, quando parlerà un altro avvocato di Andrea Ghira, l'unico imputato fra i tre che è latitante.

m. ma.

Una decisione maturata dopo mesi di confronto fra la direzione e le organizzazioni sindacali

Per entrare alla stazione da oggi si paga

Il costo del biglietto, distribuito dalle «macchinette», è di 300 lire - L'esigenza di snellire l'afflusso di gente ai binari
Gli addetti al controllo in agitazione: chiedono il riconoscimento delle nuove mansioni - Sciopero di due ore a turno

Hanno la forma tipica delle cassette sputa-biglietti. Sono azzurre e bianche e hanno, sul davanti, tutti i bottoni e le lucette necessarie per essere riconosciute. Saranno loro che regoleranno l'afflusso del pubblico nella zona operativa della stazione Termini. Da oggi, infatti, per accedere ai binari dello scalo ferroviario sarà necessario acquistare un biglietto d'ingresso. Prezzo 300 lire. E' ovvio che a comprare il biglietto dovranno essere soltanto coloro i quali vorranno accompagnare gente che parte. Chi, invece, è in procinto di prendere il treno si dovrà limitare ad esibire il proprio biglietto.

La decisione è maturata dopo mesi e mesi di studio, di confronti fra la direzione del compartimento ferroviario di Roma e le organizzazioni sindacali. Il motivo? Bene, in verità, ce ne sono tanti. L'esigenza di snellire l'afflusso di gente ai marciapiedi della stazione, è un'esigenza più volte sottolineata un po' da tutti. Termini, è bene ricordarlo, sopporta il passaggio di oltre quattrocentomila persone al giorno. Di questi, c'è da chiedersi, quanti effettivamente usufruiscono dei treni? Meno della metà. E gli altri? Tutta gente che passa, che accompagna, che attende chi arriva. Lo spazio, del resto, non è eccessivo. Ci sono mezzi di trasporto elettrici, piccoli convogli che effettuano, fra i marciapiedi della stazione trasporti di bagagli, di attrezzature per i treni ecc.

Insomma, era effettivamente necessario ricorrere ad un provvedimento che — quanto meno — scoraggiasse un tantino quanti sostavano dentro la stazione intralciando da una parte il lavoro degli addetti alle operazioni interne allo scalo ferroviario, e dall'altra gli stessi viaggiatori costretti, specialmente quando sono in ritardo, a vere e proprie *gimkane* fra la folla prima di arrivare al binario giusto.

A tutto questo — è stato più volte fatto notare dai sindacati e dalla stessa direzione aziendale — va aggiunto il grave problema della delinquenza, per così dire, «minore» particolarmente «fertile» in una zona come quella della stazione, dove i controlli sono difficilissimi.

Ma, a quanto pare, il varo di questa nuova iniziativa, sembra segnato già da qualche difficoltà. Cosa è successo? Vediamo. Per oggi stesso i sindacati confederali del compartimento di Roma hanno indetto uno sciopero di due ore alla fine di ogni turno in segno di protesta contro la mancanza di volontà (da parte della direzione compartimentale) di accogliere le richieste di riqualificazione professionale degli addetti al nuovo servizio. E aggiungono che, ancora una volta, i vertici della direzione pur varando un provvedimento sostanzialmente giusto e utile, riescono a scontentare tutti.

I responsabili del compartimento ferroviario di Roma rispondono, invece, che non esiste alcuna preclusione al riconoscimento professionale delle nuove mansioni che gli addetti al controllo verrebbero a svolgere. Anzi. Aggiungono, però, che, trattandosi di un esperimento, sarebbe preferibile aspettare e vedere come va. Verificare, cioè, in concreto quali saranno i nuovi compiti dei dipendenti al controllo dei biglietti. Il loro lavoro, infatti, dovrebbe limitarsi alla punzonatura dei pezzetti di carta e alla certificazione che i biglietti esibiti da chi sta partendo siano validi. Per fare questo — dicono alla direzione compartimentale — non occorre una qualifica in più. Almeno ora che questo esperimento non è ancora cominciato. I sindacati, dal canto loro, rispondono che i lavoratori addetti a quel controllo finirebbero inevitabilmente per svolgere un servizio di informazione spettante, in realtà, ad altro personale più qualificato. I vertici della direzione rispondono che questo potrebbe anche non avvenire, e che anzi il lavoro di controllo ai *box* d'entrata della stazione avrebbe proprio la funzione di snellire il passaggio della gente. Se tutti quelli che passano chiedono qualcosa a chi è dentro il box — hanno fatto notare i dirigenti del compartimento — si formerebbero file chilometriche.

Insomma, si starà a vedere. Oggi, intanto, l'esperimento avrà inizio. Prepariamoci, quindi, le monete da 100 lire spicce se vogliamo entrare ad accompagnare qualcuno che parte. I biglietti per l'ingresso si possono acquistare, oltre che nelle apposite macchinette, anche in tutti gli sportelli preposti alla vendita dei biglietti ferroviari. Fra questi, ce ne sarà uno abilitato alla vendita non automatica dei *ticket* per entrare in stazione.

Spacciatore arrestato a Ostia

Uno spacciatore di droga, sospettato di essere il «grossista» delle zone di Acilia e Ostia, è stato catturato dalla polizia al termine di un movimentato inseguimento. Si tratta di Paolo Pucci di 31 anni, abitante al Villaggio Axa di Acilia, associato al carcere di Regina Coeli per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti.

A bordo della sua auto, bloccata dopo una veloce corsa, all'altezza del canale del Pescatori, gli agenti hanno trovato quaranta dosi di eroina già confezionate in bustine. Nel corso di una perquisizione, effettuata nell'abitazione di Pucci, la polizia è riuscita a recuperare un pacchetto contenente 100 grammi di eroina pura, ancora da tagliare, che la sua convivente aveva gettato nel water. La donna è stata denunciata a piede libero poichè allatta una bimba di tre mesi.

Oggi e domani manifestazioni per la pace

Oggi e domani due manifestazioni per la pace. Organizzata dal comitato promotore della IV circoscrizione, oggi, presso la sezione del PCI di Montesacro, si tiene un'assemblea pubblica sulla situazione medio-orientale con particolare riguardo alla guerra Iran-Irak. Partecipano Giancarlo Lannutti, giornalista dell'Unità, Jaber del Partito Comunista iraqeno, Shams del Tudeh iraniano, Ligas della sezione esteri del PCI e rappresentanti di altre forze politiche di sinistra.

Domani, invece, alle 17, al Teatro Centrale di via Celsa, manifestazione di solidarietà col popolo palestinese, nell'ottavo anniversario dell'assassinio di Wael Zuaiter. E' previsto l'intervento di Raniero La Valle, Alberto Benzoni, Ennio Calabria, Livia Rocca, Vittorio Orilia (PCI), Giuseppe Scanni (PSI), Luciana Castellina (PDUP), Luca Cafiero (MLS), Mario Capanna (DP) e Nemer Hammad (OLP).

Assenteismo in Comune

La malattia troppo facile dell'impiegato

Non succede tutti i giorni che il Comune licenzi per assenteismo. Forse, anzi, il caso di Massimo Benedetti, il dipendente comunale dal doppio lavoro (in realtà ne aveva uno solo: quello nella tabaccheria della moglie, perchè all'asilo nido non ci andava praticamente mai) è il primo del genere.

E' una «notizia» insomma che fa discutere. E in generale con soddisfazione. E' quella, per esempio, dei genitori e degli insegnanti dell'asilo nido di Villa Narducci, dove Benedetti avrebbe dovuto presentarsi ogni mattina, e dove invece, da due anni, non andava mai. Un asilo nido che è stato costretto a chiudere più volte per «mancanza di personale». Basta questo piccolo particolare a dire quanto possa pesare davvero, nella vita quotidiana della città, il «metodo dell'assenza», anche di pochi, anche di uno solo.

Limite di guardia

Nel caso del nido di Villa Narducci è facile spiegare: sette persone di servizio, ma una che diserta sempre, con qualche scusa, il lavoro. Siamo già al limite di guardia: basta che qualcuno si ammali per davvero perchè le aule non si possano più aprire. E perchè, dunque, un servizio importantissimo venga sottratto alle famiglie che, all'improvviso, si trovano a dover fare i conti con un bambino che non possono certo portarsi per mano al lavoro.

La giunta ha indagato, e in questo caso ha scoperto l'imbroglio. «Ma attenzione — dice l'assessore Franca Prisco — non vorrei che questo controllo della amministrazione sembrasse un atto isolato, o episodico. In realtà noi svolgiamo un'attività costante (anche se sommersa: non finisce certo sui giornali) per verificare volta per volta i casi di malattia dichiarati. Mandiamo ogni volta lettere con richieste di chiarimenti se qualcuno non viene trovato a casa alla visita del medico fiscale. Ne inviamo a migliaia: le stampiamo col ciclostile. Alcuni non riescono a spiegare l'assenza. E allora per loro c'è il richiamo scritto, oppure la censura del sindaco. E anche di questi ce ne sono a centinaia».

E dal caso particolare si risale così al fenomeno generale. Che sembra vasto e diffuso se è vero che le medie dicono che fra i dipendenti comunali la percentuale di assenteismo è del 30%. «Di assenze — puntualizza subito Franca Prisco — non è detto e non è dimostrato che tutti questi vuoti giornalieri siano assenteismo. Ma è certo che il problema esiste ed è pesante». E' anche un clima, un andazzo generalizzato che va cambiato: l'abuso incentiva l'abuso. Chi è costretto a lavorare il doppio per la «malattia» prolungata del collega, forse un giorno si stancherà e si darà malato anche lui».

Dal punto di vista ferie — c'è da dire — la categoria dei dipendenti comunali non è certo di quelle che può lamentarsi. Hanno diritto a trenta giorni lavorativi di congedo, più le quattro o cinque domeniche che ci capitano in mezzo, più ancora le quattro festività soppresse da recuperare. Più, infine, quindici giorni retribuiti per cure termali: una possibilità che quasi tutti utilizzano. Ultimo, non per importanza, il diritto che hanno gli invalidi civili (sono circa il 30% dei dipendenti) di un mese in più di ferie. «Questi sono diritti conquistati con lotte sindacali — dice l'assessore Franca Prisco — e sono giusti. Ma se lo sono, non si può però abusarne, quando non c'è motivo, nè necessità. Altrimenti quegli stessi diritti vengono sviliti nel modo peggiore».

Un «caso esemplare»?

«Assessore ma questa decisione del licenziamento cos'è? E' la ricerca di un «caso esemplare» per colpire tutto l'assenteismo?, o addirittura il preannuncio di altre misure più rigide contro la malattia facile?». «Nè l'uno, nè l'altro. E' semplicemente l'applicazione della legge: l'ho già detto, non è la prima volta che controlliamo. Lo facciamo in realtà sempre. Il problema, per noi, è di colpire gli abusi, e comunque disincentivare l'assenteismo. Guarda per esempio i medici fiscali. Sono anche loro che favoriscono questo fenomeno. Sembrano la bontà fatta persona. Dànno permessi a tutti. Ti puoi trovare talvolta nell'indecisione se mandare o no la visita fiscale a qualcuno. Perché se non gliela mandi può essere quel qualcuno ritorni al lavoro in tre o quattro giorni. Ma se gliela mandi è molto probabile che il medico gli darà quindici giorni di malattia. Sembra un paradosso: ma è uno degli aspetti di quel clima, di quella cultura della malattia (che pesa su tutta la città) che va sconfitto».

A piazza Vittorio molte cose stanno cambiando, anche se qualcuno fa finta di non accorgersene

I vecchi guai della piazza «stile umberto»

Un progetto ambizioso. Roma era da due anni esatti la capitale del Regno. Bisognava darle un po' di aria europea, una faccia diversa. Più settentrionale, piemontese. Così un secolo fa nacque il quartiere Esquilino, come un fiore all'occhiello. Ma è andata male. Oggi la zona è degradata: urbanisticamente, nel tessuto sociale, nella vita civile. E la piazza — la più grande di tutte — che ne è sempre stato il cuore, finisce sulle pagine dei giornali come il massimo del cattivo esempio. Il mercato che scoppia, la sporcizia, il teppismo.

Eppure, all'inizio doveva essere un'altra cosa, un quartiere modello. Per le mezzemaniche dei ministeri, tra S. Maria Maggiore e viale Manzoni, il piano regolatore del 1873 adocchiò 66 ettari liberi. Su terreni comprati a nove lire e rivenduti a 125 le imprese — agli ordini degli architetti Koch, Podesti e Riggi — innalzarono palazzi alti fino a cinque piani. Case immense, massicce, in stile, si disse «umbertino». L'intero quartiere copiava la Torino dell'epoca: strade larghe, tagliate con la riga e la squadra, dimore un po' austere, tristi, uguali. Perfino nel colore: l'intonaco giallo ocra, la tinta giusta per risparmiare.

La piazza Vittorio. Cinque ettari di suolo, l'ampio anello stradale, il giardino centrale, le palme secolari piantate per desiderio della regina Margherita. Proprio quello che doveva diventare il salotto capitolino in stile Piemonte, oggi è nell'occhio del ciclone delle polemiche.

Innanzi tutto c'è il problema del mercato. Dà lavoro a qualche migliaio di persone, molte di più ci fanno la spesa ogni mattina. E' diventato il simbolo del caos. Sono 450 tra banchi fissi e carretti, in gran parte a conduzione familiare, piccoli rivenditori. Pulizia, funzionalità, abusivismo: le cose che non vanno, da sempre. Però alcune cominciano a cambiare. In meglio. Il 21 aprile il sindaco arrivò e fece delle promesse. Mantenute. Ora ci sono 25 cassonetti per l'immondizia, altri 50 li piazzeranno a settimane. Ogni giorno si lavano e disinfestano strade e marciapiedi. Hanno rifatto l'illuminazione dei portici. Succede ancora che un tombino rotto butti acqua per mesi, tanto da meritarsi un cartello «fonte naturale Acea». Ma non è più come prima. Il Comune si è mosso, sta intervenendo, non sta a guardare. E i primi risultati si vedono.

Qualcuno, però non ne è convinto. Oppure, ben sapendo ciò che fa, ha denunciato Petroselli e sei assessori della giunta di sinistra alla magistratura. Accusa: omissione d'atti d'ufficio. Dalla denuncia dei commercianti è nata la campagna di stampa, la scoperta improvvisa (e interessata?) dei problemi di piazza Vittorio. «Come se prima, nessuno si fosse mosso.

E' vero il contrario. Sono proprio loro, i commercianti, che si sono tirati indietro da un confronto sull'avvenire di Esquilino.

Ormai il nostro quartiere — raccontano — è uno dei più importanti centri commerciali di Roma. I vecchi forni quasi spariti, sempre meno artigiani, tanti negozi all'ingrosso. Il tessuto sociale originario stravolto. C'è di tutto. I vecchi impiegati statali, i sottoproletari, gli stranieri. Grande proprietà e piccola convivono a pochi isolati di distanza. Hanno sventrato alcuni stabili: adesso trovi laboratori di falegnameria anche al terzo piano. E poi la stazione. Un microcosmo di emarginati. Africani, latinoamericani, filippini, marocchini stipati fino a dieci in una stanza, sfamati alla mensa delle suore.

E, intanto, non c'è il consultorio, il comitato di quartiere è senza sede, solo da poco esiste il centro anziani. Le scuole raccolgono studenti da tutta la città e il traffico è una questione esplosiva. C'è il sabato, quando per le auto si scoppia perchè i mercati quel giorno sono due: uno «normale» e uno, sotto i portici, delle bancarelle. Ancora. C'era il giardino con il Ninfeo: non esiste più. Le ditte della metropolitana non hanno ancora liberato gli spazi verdi dal materiale di lavoro. Su spinta del Comune ora si sono decise a farlo, ma per entrare nel giardino uno dei 4 passaggi rimane bloccato: un bar (licenza Darida) si è costruito un casotto in cemento.

Insomma, per anni e anni i sindaci dc hanno lasciato stare le cose come venivano e siamo arrivati a una situazione dove non è facile mettere mano. Perciò le denunce appaiono una iniziativa grave e strumentale. Un modo per non risolvere affatto i problemi. «Non servono provvedimenti presi dall'alto — insistono i compagni — bisogna che la gente del quartiere discuta e decida. Tutta la gente. Chi ci abita e chi ci lavora. Nel mercato e fuori. Sapendo che tutte le spinte non si potrà accontentarle. Il mercato, per esempio. Trasferirlo, lasciarlo lì, spezzettarlo? Non è una scelta facile. Alla nostra festa, fatta proprio dentro la piazza, abbiamo proposto una consulta. Abbiamo avuto ragione. La gente è venuta.

Di proposte, comunque, sul futuro del quartiere ce ne sono molte. Esistono strutture libere o abbandonate che potrebbero ospitare il mercato. C'è la vecchia Centrale del latte, c'è l'ex panificio militare di proprietà della Difesa, c'è l'Acquario ridotto in rovina, c'è l'area Sessoriana. E i sotterranei di piazza Dante, coi suoi rifugi antiaerei. Da qualche parte bisognerà trovare lo spazio per il mercato e per un centro polivalente. Se ne sente il bisogno: Esquilino ha uno dei livelli più alti di delinquenza, specie minorile. Il teppismo nostrano e quello degli immigrati. Un altro problema serio. Dopo le otto di sera — raccontano i compagni — non circola nessuno. Spaccio di droga, ricettazione, violenze traffici strani: c'è di tutto. Anche le bande dei giovanissimi. Anche i negozi dalle insegne clamorose, sempre chiusi: negozi fantasma. Di notte, nei giardini, qualcuno si è pure costruito la «sua» piattaforma sugli alberi. Cose incredibili.

Un «giro» che dà da campare alle pensioni abusive, agli affittacamere. Bisogna pensare bene a cosa fare. Questi stranieri arrivano dal Terzo mondo e sono abbandonati a se stessi, d'accordo. Ma l'assistenza per l'assistenza — concludono — non è una soluzione, pare se così non può continuare. Bisogna incontrarsi e discutere, tutti insieme.

Marco Sappino